

Sedativi nel cibo, sciopero della fame degli immigrati

BOLOGNA Dopo le denunce di due immigrati, ieri gli altri stranieri del Centro di permanenza temporanea di Bologna hanno protestato con uno sciopero della fame sulla presunta somministrazione coatta di farmaci nelle pietanze. Gli immigrati hanno anche chiesto agli operatori della Croce Rossa di essere tutti sottoposti agli esami del sangue. «Aspettiamo gli sviluppi dell'inchiesta - precisa Valerio Montevanti, portavoce del Bologna social forum che si è mobilitato sulla questione - ma già da ora vogliamo denunciare la superficialità con cui vengono somministrati ai migranti del Cpt medicinali come il Rivotril, l'Entumin e il Tegretol: per via Mattei, infatti, vengono spesi 40mila euro all'anno per i farmaci. Una cifra enorme se rapportata al numero di migranti - una settantina - detenuti nel centro». Lo sciopero della fame di martedì sera assume così una valenza politica. «Qualcuno, dall'amministrazione comunale - dichiara il portavoce del Bsf e consigliere comunale del Prc - deve assumersi la responsabilità di quel che sta succedendo in via Mattei. E magari, se ci riesce, smentire i nostri timori che là dentro si faccia utilizzo di farmaci particolari per qualsiasi problema».

Se i Cpt sono stati definiti da alcuni esponenti del centrosinistra come «coni d'ombra» dei diritti, le tre denunce di Bologna possono essere uno squarcio di luce sulle condizioni di vita all'interno dei centri. «Ma non sappiamo un granché di quel che succede lì dentro - prosegue Montevanti - e la Prefettura sembra non voler dare dati».

Stralci dei verbali pubblicati dal «Secolo XIX»: a Genova manifestanti «picchiati fin dentro le stanze della caserma»

G8, due agenti ammettono i pestaggi a Bolzaneto

ROMA L'avevano quasi fatta franca. Tre anni di indagini, deposizioni su deposizioni «concordate»: le violenze avvenute nella caserma di Bolzaneto durante il G8 a Genova e denunciate dai non global erano pura finzione. I magistrati erano sul punto di archiviare. Ma nei mesi scorsi - a sorpresa - due agenti della polizia penitenziaria pentiti hanno rotto il muro d'omertà sui pestaggi ai manifestanti: «Sono stati picchiati da quando sono usciti dai cellulari fin dentro le stanze della caserma di Bolzaneto». Appena uno stralcio di un interrogatorio avvenuto a Palermo il 7 novembre scorso (e che il «Secolo XIX» ha pubblicato ieri) che stravolge completamente l'inchiesta. È la prima ammissione esplicita sulle violenze nel carcere giunta quando ormai l'inchiesta dei pubblici ministeri genovesi stava per chiudersi con l'invio di 43 avvisi di chiusura indagini nei quali si ipotizzano solo reati come abuso

d'autorità sui detenuti, abuso d'ufficio e falso ideologico. In questi anni, malgrado le denunce e i referti medici presentati dai non global, erano state accertate solo angherie nei confronti dei manifestanti arrestati. Ds, Rifondazione e Verdi chiedono ora l'apertura immediata di una commissione d'inchiesta. Episodi gravi anche per il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti: «Se veri, quelli raccontati da due pentiti della polizia penitenziaria su quanto accadde durante il G8 nella caserma genovese di Bolzaneto - ha detto - sono fatti gravi e preoccupanti». Che però precisa: «Tutto questo però non cambia la valutazione politica di quegli eventi in cui si fronteggiarono manifestanti violenti da un lato e tutori delle forze dell'ordine dall'altro».

I magistrati genovesi mantengono al momento il più stretto riserbo sulle generalità dei due pentiti. Si sa solo che sarebbero «quadri» e non semplici agen-

ti, che attualmente sono in servizio nel carcere dell'Ucciardone a Palermo e che il pool che indaga sulle violenze del G8 avrebbe raccolto dichiarazioni decisive a stravolgere le indagini. Scrive ancora il «Secolo XIX» citando le parole di un magistrato rimasto anonimo: dalle testimonianze emerge un quadro molto diverso da quello descritto in maniera concorde fino ad oggi dalle forze dell'ordine. Una situazione - spiega ancora il magistrato - in cui tutto aveva funzionato alla perfezione, come una macchina ben oliata e dove c'era stata al massimo qualche distorsione dovuta all'affollamento». Tradotto per i comuni mortali fino ad oggi le forze dell'ordine si erano difese dalle accuse dicendo che si, forse qualche ceffone era scappato, ma il tutto era stato generato dalla confusione di quella notte. La prima conseguenza delle rivelazioni dei due pentiti è stato l'invio di avvisi di comparizione al generale della polizia penitenziaria Oronzo

D'Oria ed all'allora ispettore del Dap, il magistrato Alfonso Sabella. La seconda è che tutti gli avvisi di conclusione indagini preliminari spediti ai difensori degli indagati dovranno essere notificati una seconda volta.

«Mi chiedo perché non le abbiano denunciate subito, quelle violenze - sostiene il segretario generale aggiunto del Sappe (sindacato autonomo polizia penitenziaria) Roberto Martinelli - Cosa hanno fatto per impedirle? Perché non le hanno segnalate al funzionario del DAP che coordinava l'attività della Polizia Penitenziaria, il magistrato Alfonso Sabella? Paolo Cento, Graziella Mascia, ed il capogruppo dei Ds nella Commissione Affari costituzionali, Carlo Leoni chiedono con forza la Commissione parlamentare d'inchiesta «che il centro-destra - afferma Leoni - ha sempre ostacolato e che può finalmente ricostruire la verità che serve alla giustizia e alla democrazia italiana».

COMMISSIONE DIFESA

Mille euro per gli internati del nazismo

Potrebbe sbloccarsi in tempi brevi la concessione di un indennizzo simbolico in denaro di 1.000 euro ai cittadini italiani avviati ai lavori forzati nei campi di prigionia nazisti, il cui iter è iniziato nella commissione Difesa della Camera agli inizi di ottobre 2002. La commissione ha infatti approvato con un consenso bipartisan (oltre alla Cdl hanno votato sì anche Ds e Margherita) un emendamento del relatore Giuseppe Fallica (Fi) che autorizza la spesa di circa 41 milioni di euro nel triennio 2004-2006 in favore dei circa 110mila italiani sopravvissuti alla tragedia dei campi di lavoro del Terzo Reich.

RAVENNA

Incidenti sul lavoro Muore un'operaia

Un'operaia di 52 anni, Carmela Pezzullo, di Russi (Ravenna), è morta nello zuccherificio Eridania Sadam nella cittadina romagnola precipitando con il suo muletto nella tromba del montacarichi. La donna stava conducendo un carrello elevatorio verso l'area del reparto in cui vengono parcheggiati. Anziché fermarsi vicino al muro, il muletto ha proseguito la corsa sfondando la porta del vano montacarichi. L'operaia è rimasta alla guida ed è precipitata con il mezzo, morendo sul colpo. Non si esclude che sia stata colta da malore. Sequestrato il muletto, disposta l'autopsia.

AMBIENTE

Macchia d'olio e nafta davanti alla Maddalena

In un vasto tratto di mare antistante La Maddalena, compreso tra Cala Mangiavolpe, Mariscuola e Marinferm, è apparsa una macchia di olio combustibile e nafta pesante. Gli uomini della Guardia Costiera, dopo i primi accertamenti, sospettano che la chiazza oleosa sia frutto di uno sversamento clandestino di olii provenienti dal deposito di un'officina meccanica e hanno cominciato una serie di controlli. Controlli sono stati effettuati anche sulle imbarcazioni che operano nell'isola, ma finora con esito negativo.

TERREMOTO A SAN GIULIANO

Prorogate le perizie sul crollo della scuola

Sono stati prorogati i termini per la consegna delle perizie sul crollo della scuola di San Giuliano di Puglia (Campobasso). Lo ha deciso stamani il gip del tribunale di Larino Roberto Veneziano. Gli esperti Franco Braga e Alberto Burghignoli, incaricati dal gip di svolgere gli esami sulle macerie della scuola crollata nel terremoto del 31 ottobre del 2002 e che dovevano terminare il loro lavoro entro ieri hanno chiesto e ottenuto una proroga, dovuta alla complessità degli accertamenti. Ora dovranno terminare il loro lavoro entro il 30 maggio prossimo. L'inchiesta sul crollo della scuola «Francesco Jovine», nel quale morirono 27 bambini e una maestra, dovrà accertare se il cedimento dell'edificio fu causato esclusivamente dal terremoto o se invece il sisma fu solo una concausa.

COSENZA

Accoltella la moglie sull'autobus

Una donna, Iolanda De Rosa, di 55 anni, è stata accoltellata ieri dal marito, Fioravante Marotta, di 64 anni, in un pullman a Cosenza. Soccorra e trasportata in ospedale la donna è stata sottoposta ad intervento chirurgico all'addome ed è in prognosi riservata. L'uomo avrebbe agito per gelosia.

Dalla Consulta uno schiaffone anche a Matteoli

Parco dell'arcipelago toscano: accolto il ricorso della Regione, nulla la nomina del commissario-amico del ministro

Luciano De Majo

LIVORNO Una boccatura, un'altra, poi un'altra ancora. È una serie infinita. Non c'è giorno che passi senza che il governo riceva nuovi colpi dalla Corte costituzionale. Dilettanti allo sbaraglio: dopo Schifani e Moratti, a finire dietro la lavagna dei giudici costituzionali questa volta è Altero Matteoli, ministro dell'ambiente, uno dei più potenti colonnelli di Gianfranco Fini, suo luogotenente nella rossa Toscana. La Corte l'ha pescato con un piede in fallo praticamente nel cortile di casa, impallinando il suo atto di commissariamento dell'Ente Parco nazionale dell'arcipelago toscano.

Commissario, mio ex-commissario Era successo a settembre 2002: terminato il mandato del presidente Giuseppe Tanelli, Matteoli aveva scelto un commissario non certo casuale, ma Ruggero Barbetti, sindaco del comune elbano di Capoliveri iscritto ad An, che negli anni precedenti l'istituzione del Parco si era distinto come capopolo contro l'idea stessa di Parco. Alle lamentele della Regione Toscana, che faceva notare l'assenza di qualunque consultazione preventiva sulla nomina, Matteoli aveva risposto senza mezzi termini: «L'ho scelto io, senza consultare nessuno. Ci hanno votato, abbiamo diritto di governare». Il ministro nato a Cecina, e politicamente cresciuto a Livorno, ignorava forse quel piccolo particolare chiamato legge. Gliel'ha ricordato una sentenza della Corte emessa a dicembre e depositata ieri. Davanti al ricorso della Regione, i giudici costituzionali hanno emesso una boccatura secca. Non spetta al governo, ha scritto la Corte, «la nomina del Commissario straordinario dell'Ente parco nel caso in cui tale nomina avvenga senza che sia stato avviato e proseguito il procedimento per raggiungere l'intesa per la nomina del Presidente dello stesso Ente».

Mostri di governo Ruggero Barbetti, insomma, c'era una volta. Da ieri non è più a capo dell'Ente parco. Una sentenza che gela la destra e che legittima tutte le proteste che, al momento del commissariamento, gli uomini dell'Ulivo avevano provocato, ad ogni livello. Il vicepresidente della Camera Fabio Mussi, eletto nel collegio piom-

binese-elbano, che aveva presentato già un'interrogazione insieme ad un altro deputato diessino, Fabrizio Vignini, mette in guardia chi pensa a questo fatto come a un «episodio minore». «Mentre suona la grancassa del federalismo, nella versione leghista distruttiva dell'unità nazionale - dice Mussi - il governo Berlusconi, in violazione della Costituzione, tratta le Regioni e le autonomie locali come colonie e periferie dell'impero». Mussi ricorda l'esempio di Barbetto commissario del Parco, «l'effetto comico, nel nostro caso, di un capo degli antiparco che diventa presidente del Parco. Come nominare Attila assessore ai giardini...». E esorta a «riaprire la procedura, prevista dalla Costituzione e dalle vigenti leggi, per raggiungere l'intesa obbligatoria tra governo e Regione Toscana».

La ragione della Regione In un coro di commenti entusiasti che vanno dai Ds ai Verdi, fra i più soddisfatti c'è il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini. «Spero che i dirigenti del Polo in Toscana - ha detto - comprendano finalmente che non c'è da parte nostra nessuna ostilità preconcetta, ma che spesso sono gli atti del governo che obbligano la Regione a ricorrere avendo, quasi sempre, ragione». «Abbiamo perso due anni - ha aggiunto Martini - ora dobbiamo recuperare il tempo perduto: Governo e Regione devono nominare d'intesa il presidente del Parco. Per quanto ci riguarda la Regione è pronta e disponibile fin da domani».

Quelli del decreto facile Hanno il commissario facile, insomma, ma i codici non li conoscono. In Toscana l'hanno dimostrato con il Parco dell'arcipelago, ma anche con l'Autorità Portuale di Livorno. Stesso scenario, quello di un presidente scaduto, stessa necessità, quella di trovare un'intesa con la Regione, stessa decisione: commissariamento, con decreto firmato stavolta da Lunardi non senza lo zampino dello stesso Matteoli. Martini, che ieri ha scritto al ministro dell'ambiente per confermarli la disponibilità a riaprire il dialogo, esprime un auspicio non casuale: «Mi auguro che questa vicenda convinca il governo a seguire la stessa strada anche per la nomina dell'Authority del porto di Livorno».



Il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli

perquisizioni

Mostro di Firenze, un nuovo indagato È un farmacista di San Casciano

SAN CASCIANO (FI) L'abitazione di un professionista di San Casciano Val di Pesa (Firenze) è stata perquisita dalla polizia nell'ambito dell'inchiesta sui delitti del «mostro». Francesco Calamandrei, ex titolare con altri familiari di una delle due farmacie di San Casciano, ha confermato la perquisizione compiuta nell'abitazione sopra la farmacia, nella piazza principale del centro chiantigiano, ma si è rifiutato di rilasciare qualsiasi dichiarazione. L'uomo sarebbe indagato dal pm Paolo Canessa come presunto mandante di alcuni dei delitti che hanno insanguinato le colline attorno al capoluogo toscano tra il 1968 e il 1985. Lo stesso uomo avrebbe già subito una perquisizione del 1998, ma non come perso-

na indagata. Successivamente, dalle indagini sulla morte di Francesco Narducci - il medico di Perugia trovato morto nel lago Trasimeno nell'ottobre 1985 - sarebbero emersi nuovi elementi di sospetto nei confronti del professionista. La perquisizione di questi giorni sarebbe stata eseguita da uomini dello speciale nucleo investigativo costituito nei mesi scorsi a guidato dall'ex capo della Squadra Mobile di Firenze Michele Giuttari. La squadra «antimostro», avrebbe sentito diverse persone che in passato avevano lavorato nella farmacia Calamandrei chiedendo informazioni su eventuali conoscenze fra il farmacista e Narducci. È probabilmente in questo ambito gli investigatori avrebbero raccolto

elementi indiziari che hanno portato il pm. Paolo Canessa a disporre la perquisizione del farmacista. L'avvocato Gabriele Zanobini, difensore di Calamandrei: «conosco il mio cliente da dieci anni il collegamento fra l'ex farmacista e la vicenda del mostro è una cosa fuori dal mondo».

Al cosiddetto «mostro di Firenze» vengono attribuiti otto duplici delitti, commessi nelle campagne fiorentine tra il 1965 e il 1985. A seguito di lunghe indagini, la Procura di Firenze accusa i «compagni di merende»: Pietro Pacciani, Giancarlo Lotti e Mario Vanni. Pacciani viene condannato all'ergastolo nel 1994, ma due anni dopo, nel 1996, viene assolto in appello. Nello stesso anno la Corte di Cassazione annulla la sentenza e ordina un nuovo processo. Pietro Pacciani muore nel 1998, quando il processo è ancora in corso. Mario Vanni e Giancarlo Lotti vengono condannati, rispettivamente, all'ergastolo e a 26 anni di carcere. Lotti, nel frattempo, è morto nel 2002. Poi, due anni fa, l'oscura morte di Francesco Narducci.

Sonia Renzini

FIRENZE L'accusa è di quelle pesanti: infibulazione. Una pratica millenaria praticata sulle bambine in almeno 28 stati africani, tra cui Somalia, Eritrea, Capo Verde, Senegal e Costa d'Avorio, che prevede l'amputazione del clitoride e delle piccole e grandi labbra, cucite insieme in modo da lasciare solo una piccolissima fessura per il flusso mestruale e dell'urina. Così piccola che non potrebbe entrarci nemmeno un cotton fiocch. Con conseguenze drammatiche e dolori lancinanti per tutta la vita.

Di praticare un rito così barbarico viene ora accusato il centro di riferimento regionale di Careggi, a Firenze, nato proprio per la

prevenzione e la cura delle mutilazioni genitali femminili. La prima struttura del genere in Europa, il fiore all'occhiello della Regione Toscana, di colpo si trova al centro di polemiche infuocate di ministri, assessori, associazioni di donne impegnate sul fronte dei diritti femminili. In realtà il medico somalo Abdul Alkadir, da vent'anni impegnato nella ricostruzione dei genitali femminili delle donne infibulate, non ha mai proposto la «pratica» dell'infibulazione nel centro. «Me ne guarderei bene - dice Abdul Alkadir che dirige il centro - come potrei fare una cosa del genere proprio io che da anni lotto per combatterla». La sua idea era un'altra: praticare una forma non cruenta ma di pari significato, capace di sostituire il rito dell'infibulazione per tutte quelle donne che ancora si

ostinano a praticarla. «Di fatto si tratta di una puntura di spillo nell'area del clitoride - spiega Abdul Alkadir - in modo da far uscire una goccia di sangue sufficiente a convincere le mamme, che per ignoranza non vogliono rinunciare, a desistere dall'infibulazione vera e propria e preservare le bambine da mutilazioni terribili».

Il documento con la richiesta è stato sottoposto alle comunità africane presenti in Toscana, finché è capitato nelle mani di Laila Ahmed dell'associazione di donne immigrate «Nosotras» che ha denunciato il centro di legge contro le mutilazioni sessuali, si dichiara contraria a qualsiasi legalizzazione e chiede le dimissioni dell'assessore Rosi. Anche a sinistra la proposta suscita reazioni. Alcune consigliere regionali toscane

prendono posizione contro il centro di Careggi e Marida Bolognesi dei Ds invita la Regione Toscana a respingere la richiesta di praticare mutilazioni anche se in un'ottica di riduzione del danno, poiché questo significherebbe accettarne il principio. Da parte sua l'assessore alla Sanità Rossi fa sapere: «In Toscana non si fa nessuna mutilazione sessuale, ma siamo consapevoli della sofferenza che c'è intorno a queste pratiche. Penso che una discussione su questo tema sia opportuna, per questo abbiamo sottoposto la proposta del medico Abdul Alkadir al vaglio della commissione bioetica e della Federazione dell'ordine dei medici». Ma Cristina Scoppa di «Aidos» non ci sta: «È inammissibile che passi il principio secondo il quale si può intervenire nei genitali

femminili in un ospedale pubblico italiano». Il medico Abdul Alkadir scuote la testa: «Ma quale intervento, piuttosto si pensi che ogni anno qui deinfibuliamo 500 donne». Si schiera a favore della posizione della Regione Toscana Franca Bimbi della Margherita: «Promuovere come ha fatto la Toscana un ambulatorio contro le mutilazioni sessuali che ha deinfibulato molte donne è un merito e di fronte a problemi del genere ci sono due strade: ignorare e punire, o discutere e convincere senza cedere sui principi. La Toscana ha scelto la seconda strada in favore delle donne e ha fatto bene». Ma la polemica intanto infuria e l'azienda sanitaria di Careggi fa sapere di non avere nessun ruolo nella vicenda, il centro esercita tramite un accordo con la Regione Toscana.

Un medico cura ogni anno 500 donne mutilate sessualmente. Ora viene accusato di praticare un'«alternativa soft», ma non è vero. Sirchia e Prestigiacocone ne approfittano per attaccare la Regione Toscana

Infibulazione a Firenze: la destra monta lo scandalo che non c'è